

L'emergenza Covid19: quando la realtà si impone.

Una testimonianza di Marco Resta dalla prima linea della rianimazione

"Eccomi a scrivere i miei pensieri di un pezzo di vita che rimarrà unico per tanti e sicuramente indimenticabile per me": è solo un piccolo passo rubato a un lungo, dettagliato quanto sofferto "diario di guerra" su quanto accade nelle sale di rianimazione. **Marco Resta**, medico rianimatore e padre (adottivo e biologico) di tre figli, fin dai giorni dell'emergenza della prima zona rossa di Crema, Cremona e Lodi è partito per la prima linea contro il Covid 19, lavorando come medico volontario per due turni a fila di 12 ore. Forte di quell'esperienza, ha poi coordinato l'emergenza presso il Policlinico di S. Donato, dove lavora. Il diario è venuto a conoscenza di alcuni giornalisti del "Foglio" e di "Repubblica", che ne hanno pubblicato degli stralci. Forse quando potrà essere pubblicato per intero sarà una fonte importante per la ricostruzione della storia di un'emergenza che ha trovato tutti impreparati, compreso il sistema sanitario, e ha costretto dei bravi professionisti a vivere controvoglia come eroi e avventurieri. Marco Resta ci consegna parole che possono aiutarci ad andare a fondo nella nostra esperienza di donne e uomini che attraverso l'accoglienza dell'altro, di ogni "altro", sono chiamati a rendere conto a sé stessi e agli altri del senso che danno alla loro vita.



"Quello che in queste settimane sto sperimentando quotidianamente e carnalmente – ci ha scritto Marco – è una dipendenza totale da un Altro. Dipendenza nello svegliarsi la mattina senza febbre e senza sintomi pur stando 12 ore al giorno tra malati infetti, dipendenza nell'esito del mio lavorare perché muoiono tantissimi e nonostante siamo una delle rianimazioni con il più alto numero di salvati, i numeri sono drammaticamente piccoli".

Marco, come è cominciato tutto questo?

Tutto quello che sto vivendo è iniziato con un "sì" ad una richiesta fatta domenica 1° marzo dal mio Amministratore delegato e dal mio primario di entrare in una *Task Force* di rianimatori che potessero andare ad aiutare i colleghi di Crema, Cremona e Lodi immerse nell'emergenza Coronavirus.

Ho aderito per spirito aziendale e perché, come già accaduto in altre circostanze della mia vita, non mi sono mai tirato indietro quando si trattava di aiutare qualcuno. Sono bastate 24 ore per rendermi però conto che quella motivazione non sarebbe bastata.

In che senso?

"Nel viaggio verso Lodi mi chiama Paolo, un carissimo amico di Famiglie per Accoglienza, accompagnandomi al telefono nei trenta minuti di una serata di pioggia verso l'area maledetta della bassa. Stempero un po' la tensione ma soprattutto penso a lui, alla storia sua e di sua moglie, a quanto ha chiesto loro il Signore e quanto hanno saputo portare e mi rasserenano. Cresce la consapevolezza che quel "sì" non può essere una obbedienza ad un progetto aziendale. Allora mi sono domandato: "Perché è stato chiesto a me e non ad altri? perché nonostante qualche timido tentativo di svicolare alla fine ci ero stato?". Il miracolo della mia vita è iniziato lì: un "sì" formale, lavorativo, che si è tramutato in un "sì, ci sono perché sono certo che Tu mi vuoi lì".

E poi, che cosa è successo?

Non sto a raccontare cosa ho visto. Ai miei amici che nei giorni seguenti chiedevano ho detto solo: 'Afganistan', o 'Vietnam', a seconda dell'età degli interlocutori. Ma quel "sì" mi aveva cambiato.

È seguita una settimana di battaglie in prima linea negli ospedali a cui ero stato assegnato e in cui facevo esperienza di una cosa che appariva più grande di noi. Seguivano senza sosta riunioni organizzative per trasformare il nostro ospedale in ospedale COVID. Io e un altro collega diventavamo aiuto prezioso per l'esperienza che stavamo vivendo. In meno di 48 ore diventavo pro-tempore responsabile della prima rianimazione COVID del nostro gruppo ospedaliero.

Marco, non hai mai avuto paura?

Da un lato diventava sempre più evidente l'impotenza di fronte alla morte. Stavamo combattendo con tecnicismo e tecnologia una cosa più grande di noi ed era evidente che mettendo come target la guarigione di tanti non avremmo retto, dall'altro vedere costruire l'arma con cui poter combattere una battaglia epocale riempiva di orgoglio. Ma la realtà si impone. La paura si impadronisce subito dell'uomo orgoglioso soprattutto perché attacca là dove si è più deboli. Così in una notte di guardia la malattia fino ad allora dei vecchi, l'influenza "dei nonni", come la chiamavamo, è diventata la mia possibile influenza: un paziente di 47 anni, sano, con tosse, febbre e difficoltà nel respiro. Intubato, portato in rianimazione, prognosi riservatissima.

Cosa stava cercando di dirmi? Mi sono fermato e mi sono voltato a guardare una settimana di frenesia. Mi sono trovato impaurito ed impotente. Impaurito per la possibilità di ammalarci e morire e impaurito per la possibilità di portare a casa la malattia. Impotente perché i numeri dei ricoverati salivano giorno, ora

dopo ora e io non ero in grado di fare nulla, anzi, iniziavano anche i primi morti. Ho pensato subito di non tornare a casa per preservare mia moglie.

Come hai superato questa paura? che cosa ti ha dato la forza di continuare, dentro a questo incessante lavoro i cui i risultati sembrano spesso fallimentari?

Ricordo benissimo ora e luogo, di quando ho chiamato il mio amico don Paolo. "Ciao Marco", risponde, e io scoppio in un pianto di 2-3 minuti ininterrotto. Gli racconto tutto il dolore, l'impotenza, la morte che stavo vivendo e gli chiedo di pregare per noi. Gli affido tutto quello che stavo vivendo. Ero arrivato in fondo. Mi era chiaro che da solo e con le mie forze non sarei andato da nessuna parte. Stavo facendo l'unica cosa che umanamente si può fare: urlare di essere aiutati e chiedere il perché di tutto ciò. ... Da quel momento sono stati solo miracoli.

Raccontaci ora come è cambiato il tuo sguardo sul tuo lavoro...

Innanzitutto, la certezza che si è dove lui ci vuole. Ho iniziato quindi a stare dove mi metteva, anche fisicamente. Nessuna pretesa. Ho iniziato quindi a stare nella mia rianimazione a seguire i miei malati pur consapevole della limitatezza di quanto potessimo fare e ho detto "sì" alle mille iniziative che mi venivano proposte, anche se apparentemente non ne comprendevo il senso. La prima linea implica testa bassa e lavoro. Non c'è tempo da perdere perché, diciamocelo, la patologia polmonare che abbiamo davanti chiede mediamente e in condizioni di normalità 1 ora a paziente. Ne abbiamo 8, 10 da vedere, da soli. E dopo 6-8 ore al massimo devi uscire per respirare un po' di aria lontano dalla mascherina che ha finito la sua funzione protettiva. Come posiamo pensare di fare tutto questo lavoro in pochi e in poco tempo?

La sensazione, quindi, in questi giorni di battaglia è di essere in una trincea nel posto sbagliato, in un posto dove la guerra non la vincerei mai, un posto dove il rischio è distrarsi dal vero motivo per cui si combatte inseguendo soddisfazioni e successi personali. Ma la realtà come sempre si impone...

E il tuo rapporto con i tuoi pazienti, come è cambiato?

Ci sono Mauro con la mamma Maria, papà Carlo con suo figlio Daniele, Pietro con la moglie Mara, Giacomo e Luigi con le figlie (nomi di fantasia, ma volti impressi nel cuore), e molti altri.

Sono i volti dei pazienti passati dalla mia terapia intensiva, volti che vedo ogni mattina lottare, alcuni spegnersi e altri uscirne. Tutti volti a me ben noti e che non possono o non hanno potuto guardare i volti dei loro cari, abbracciarli, dirgli le ultime parole di una vita insieme che è stata interrotta da una cosa più grande di noi. All'inizio di questa assurda situazione ho iniziato a tenere una griglia con i numeri di telefono dei familiari per fare i colloqui ogni giorno verso le 13.00. Ad un certo punto ad alcuni di questi abbiammo dovuto iniziare a dire che i loro cari stavano andando male. Era necessario dirglielo senza quel contatto visivo e quella gestualità che spesso aiuta nella comunicazione medico-parente in Terapia Intensiva. Ho chiesto nella massima libertà le mail dei parenti per mandare delle indicazioni di supporto psicologico e per qualche parola di conforto. Poi mi sono reso conto che a me non sarebbe bastato come parente, e come medico non poteva tutto risolversi in una comunicazione, ma ci voleva un rapporto in cui giocarsi. Ecco che è nata l'idea di chiamare innanzitutto chiedendo il nome. Il nome di un padre, di una madre, un fratello una moglie. Un numero diventava almeno un nome. Era già qualcosa. Il secondo passaggio (perché la cosa sensazionale di questo evento è che ogni giorno ti metti in gioco e impari qualcosa di più di come sei fatto tu, di cosa hai bisogno di essenziale per vivere, di quello che in fondo è il desiderio del tuo cuore e quindi anche degli altri), il secondo passaggio è stato di instaurare un rapporto: "Buongiorno signora Maria, Sono il Dott. Resta, come sta? la sua febbre?" (Molti sono in quarantena o con sintomi COVID in corso). Un rapporto in cui inizi a metterci la faccia, quella virtuale di una telefonata, ma questo era quello che si poteva fare.

E da questo che cosa ne è seguito?

A questo punto il rapporto era creato. Mancava solo il metterci il cuore oltre la faccia. Ecco che tra le informazioni dei propri cari si scopre un mondo di rapporti familiari, ci si preoccupa di telefonare alle madri anziane quando ci sono cugini o familiari di supporto, alcuni si organizzano per chiamate in viva voce per dare informazioni a tutta la famiglia, altri si adoperano per rendersi disponibili ad essere i primi contattati per comunicare loro la perdita del familiare. Una trama di rapporti in cui la mia premessa è sempre la vicinanza a tutti, l'impegno a prendersi cura dei loro cari in loro assenza, la comprensione dell'immenso dolore di una lontananza forzata. In tutto questo ecco che allora diventa fondamentale anche poter fare da tramite nelle piccole cose, come la telefonata quando uno sta bene per fargli sentire almeno la voce, segno inequivocabile della fine di un percorso intensivo o il recupero della colonna sonora di uno dei pazienti in fase di uscita che necessita di motivazioni forti per recuperare ... e tra poco oltre alla musica cercherò di far registrare qualche incitazione.

Questa modalità così umana, di relazione, sembra sfidare una concezione che generalmente si ha della cura medica come atto semplicemente tecnico ...

Tutto questo costa tempo che devo togliere alle "cure", ma in questa specifica esperienza scopri che "curare" è anche questo: prendersi cura dei malati anche in assenza o nella scarsità di prospettive di guarigione -almeno immediata - diventa curare la loro - e la mia - anima.

Questo allarga il tema all'accoglienza della persona nella sua interezza ...

Infatti abbiamo iniziato a coinvolgere il cappellano per la somministrazione dei sacramenti, abbiamo imparato che possiamo pregare per i pazienti più gravi anche quando don Daniele non può venire, abbiamo imparato che possiamo provare a portare gioia e normalità anche in una situazione così strana.

Ma tutto questo mi ha portato anche a capire che ci sarà un dopo. Un dopo caratterizzato da famiglie che avranno problemi perché avranno perso il sostegno economico, perché la malattia si porta via soprattutto uomini. Ecco che allora mi è venuto in mente di sentire amici vari perché ci si sensibilizzi a questo, a pensare come sostenere chi si troverà in difficoltà. Alla fine, tutti hanno un compito in questa pandemia. Globale è la malattia, ma globale è il coinvolgimento che si può e si deve avere.

La realtà si impone e ci fa capire che dobbiamo ripartire dai rapporti umani. Ci mancano i volti e i gesti fisici perché siamo fatti di carne e di cuore. E questo cuore non è mai sazio di bene. Bene per cui siamo strutturalmente fatti e che volendo possiamo trovare in tutto ciò che ci è dato di vivere se con onestà ci stiamo davanti e ci facciamo provocare.

Marco, tu sei padre adottivo di un figlio ormai adolescente. Ne hai altri due biologici, un maschio e una femmina. Come il tuo essere padre e il tuo aver lavorato personalmente sulle forme della paternità ti sta aiutando ad affrontare questa drammatica situazione?

Prima di tutto va detto che la situazione in ospedale è stata in queste settimane di continuo lento peggioramento. L'età media dei pazienti che diventano critici scende terribilmente. In terapia Intensiva non ci sono più anziani, l'età media è scesa ai 55 anni. Servono rianimatori che si adoperino per cercare di salvarne il più possibile, ma anche persone capaci di accompagnare chi non ce la fa. L'invasione ha rotto le trincee, la prima linea è caduta. Possiamo ritirarci e riorganizzarci nelle rianimazioni per portarne a casa il più possibile, ma fuori la gente morrà comunque e ognuno dovrà confrontarsi con l'inevitabile, la morte. Ci hanno fatto pensare che potevamo risolvere noi tutti i problemi ...

E invece?

Abbiamo fatto le mamme, ma ci volevano dei padri. Non dovevamo proteggere nessuno, dovevamo portare i nostri figli (i nostri colleghi, gente non abituata al confronto serrato con la morte, gente in crescita) a lanciarsi nel mondo, a confrontarsi con la malattia, con la vita. Ancora una volta la mia esperienza, quello che non mi sono cercato io, la storia con mio figlio adottato, la storia della mia famiglia sono una grazia incredibile. La canottiera sotto la camicia per non prendere freddo è diventata inutile perché la tempesta è diventata troppo forte. Ecco che mi sono reso conto che il mio esser discretamente padre con piccoli suggerimenti fino ad oggi dati doveva diventare una presenza forte. Era necessario prendere questi colleghi timorosi (giovani o senior indifferentemente), che come i miei figli sentono l'attrazione del cuore verso il reale ma ne hanno paura, e accompagnarli nella bufera, nella battaglia. Ecco che allora ho riorganizzato tutto esaltando le capacità dei singoli, cercando di mettere le persone dove il loro carattere, le loro capacità potevano farli rendere non il 100 ma il 200%, rispettando le debolezze e i limiti di ognuno. Ecco che ho dovuto dire a qualcuno fai questo e non fare quello. Esaltando le abilità cercando di valorizzare il bello che ognuno di noi ha e che lo rende unico. Così ognuno è stato responsabilizzato per le sue capacità. Questo significa mettere in conto che l'esito non sarà quello che voglio io, ma quello che compirà un altro.

Un'ultima domanda: noi ci diciamo spesso che si è padri perché si è figli. Che cosa significa per te questa frase? Che cosa ti aspetti per te stesso?

Non ho la pretesa di salvare il mondo ma di compiere il mio destino. Solo con questa consapevolezza posso andare avanti in questa lotta impari. Solo riconoscendo che un altro mi ha preso e mi ha messo qui per stare nella realtà che mi è data posso guardare gli altri e me con quella certezza di essere in un abbraccio più grande. Solo nella sicurezza della preghiera che tutto si compia secondo il Suo disegno di cui sono strumento posso permettermi di dire ai miei colleghi e amici seguitemi.

Come sempre mi volto, vedo la mia vita incasinata, il mio essere piccolo, la strada apparentemente tortuosa e vedo una serie infinita di segni che mi hanno accompagnato fino a qui. Una moglie amorosa che mi ha insegnato che esser madre vuol dire accettare che ci sia un padre a cui lasciare i propri figli, una amica (Anna) che mi ha insegnato l'importanza del ruolo del padre e l'importanza del sottolineare sempre il positivo e il valore dei figli, un Padre che mi ha sempre abbracciato e perdonato anche nell'errore e nel rifiuto della sua compagnia.